LYRICA

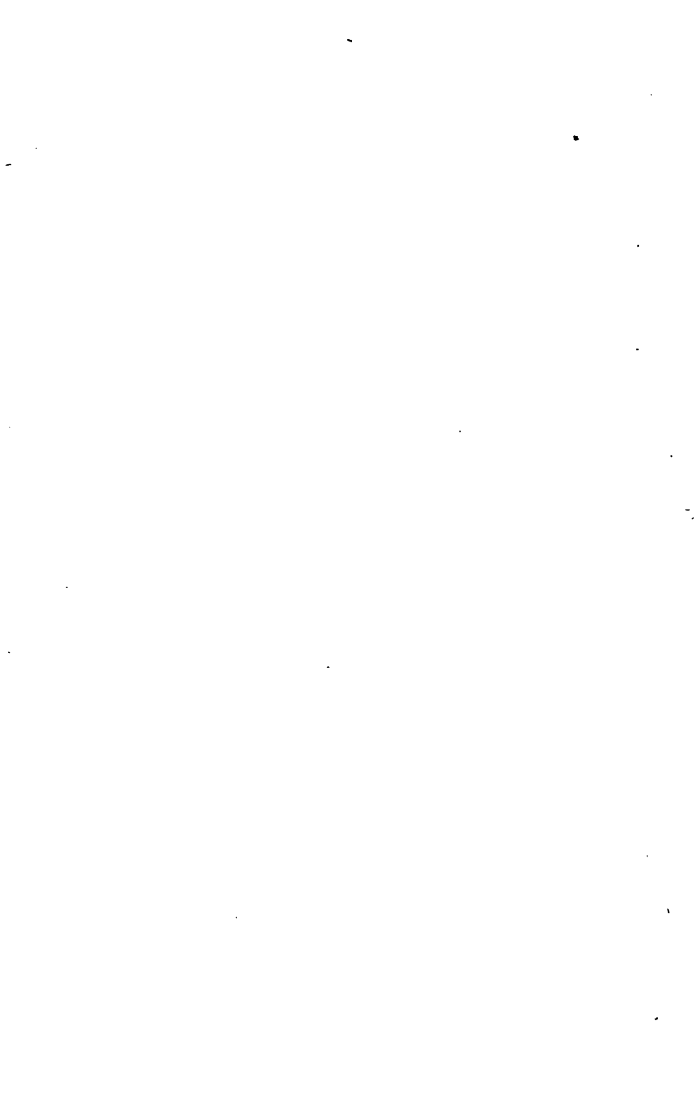
ROMANZE E CANZONI

DI

ENRICO PANZACCHI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXVII.

PREAMBOLO

O Raffaele,* il dì — l'ho spesso in mente —
Che mi porgesti i nitidi quaderni,
Su cui molte passar tacitamente
Primavere ed inverni,

E vi rilessi i miei versi infantili,
L' erranti fantasie risalutai,
Del mio primo lavor dispersi fili
Che a ricompor più mai

* Belluzzi.

Io non pensavo, — ebbi quel giorno il core,
Come al ritorno di perduto amico,
Giocondo, e al capo rifluì l'ardore
Dolce d'un sogno antico.

Ed era il sogno che me pur, poeta,
Avria l'Italia addetto al sacro coro
Non repugnante... e la fisima vieta
Di due foglie d'alloro!

Periglioso il tuo dono. Anch'io salivo
Pian pian lo stadio della gente a modo,
E in petto mi crescea la produttiva
Voglia di darmi al sodo:

E se giungeanmi funebri rintocchi
Da un campanile, una mia voce interna
Diceva: — è l'Idëal che chiude gli occhi,
Requiemeterna! —

Oggi non più. Tornarono a tentarmi
Le magie dell'eterno vagabondo,
Rissento l'immortal vita de' carmi
Nel mio spirto e nel mondo.....

Essa immortale: noi queruli, stanchi,
Morituri e superbi. — Allor che torbe
Son le pupille e i capei radi e bianchi
Gridiamo: — invecchia l'Orbe. —

Se più molli sorrisi e fior non hanno
Per noi le belle, dallo sguardo accorto,
Al dileguar d'un caro ultimo inganno
Gridiamo: — Amore è morto. —

E quando, al buio delle cause ascose
O degli atomi intenti al brulichio,
Smarrimmo il senso delle eccelse cose
Gridiamo: — è morto Dio. —

E i morituri siamo noi! — Che vale
Se più non guardan gli elitropi al sole?
Ei continua a scaldar bello e immortale
Questa girante mole,

E il mar scintilla dall'azzurra baia,
E l'etra esulta al suo fervido lume,
E si desta il pastor sull'Imalaia
A salutarlo Nume;

Mentre freme pei boschi e pe' vigneti
Fecondità ch' ei versa a tutte l' ore;
Muor l' elitropio, passano i poeti
O amico, e il sol non muore

E non muor l' Arte! — Ad ogni alba novella
Sul rinnovarsi delle schiatte umane
Ebe sorride dalla faccia bella;
E il sacro inno di Pane

Si sente modular tutte le notti,
Dolce, sotto la luna, in cima all' alpe,
Mentre noi sbadigliam dentro ai ridotti,
O dormiam come talpe.

Quanti piovon dai tersi firmamenti
Bólidi luminosi ad ora tarda!
Quanti corrono al mar fiumi e torrenti,
E niun dai lidi guarda!

Quanto vario tesor di Poesia,
O antico mondo, ancor chiudi e ci mostri!
Noi la scontriamo sulla nostra via
L' abbiam nei petti nostri,

E non badiamo, — o ci fasciam di nere
Ombre sdegnosi, — o per moda plebea
Cerchiam nel fondo delle pattumiere
I cenci della Dea....

Russi bolognese, luglio 1877.

LIBRO PRIMO

UNA VILLA

Risonava di risa e di canzoni,
Splendea di lumi gai,
E spesso il carrettier giù dalla via
A notte alta sentia
Que' canti, quelle faci
Liete brillar fra gli alberi guardava
E dicea soffermando: ecco una stanza
Di fortunati.
O donna, i baci tuoi,
I tuoi perfidi baci han seminate
Queste ruine!
È taciturna ed erma
Oggi la casa: chiuse
Le finestre, le porte,
E par che con la gelida

Sua man l'abbia per sempre
Suggellate la Morte.

Eppur vivono tutti i già felici
Abitatori. — Il parco intorno intorno
Silenzïoso e denso
Verdeggia e incolto: pe' diffusi rami
Gemono a notte gli usignuoli e il vento,
Pei deserti vïali
Cresce ogni erba selvaggia a suo talento.

Molte cose ricopre, altre cancella
Il tempo, o donna. In questi ermi sentieri
Più non son l'orme dei tuoi passi brevi
Onde già fra le tenebre
Strisciando, trepidando,
Come una bianca visïon movevi
Al convegno d'amor. Ma il giorno appresso
Mentre, sopita ancora,
Forse i baci sognavi e le paure
Delizïose, una novella rea
Sussurrata pian pian, cauta, implacabile
Per la città correa
E col tuo nome il nome
D'un altro..... Ah, invan ti celi,
Invan fidi alla notte il tuo segreto,
Supplicando discreto

Lo sguardo della luna!
Sul tuo dolce peccato
Immobil, senze lagrime
Uno sguardo nell' ombra ha vigilato.

Ed or dove sei tu? T' accorda ancora
Sue gioie il mondo, o la sua mesta pace
Ti diede Iddio? — Novelle
Di te più non intesi: eppur pensando
Quel tuo pallido viso,
Pensando il tuo natante occhio amoroso
E il tuo corpo leggiadro e flessüoso,
Altra da quel che fosti
Te immaginar non so. Come la stanca
Spigolatrice pei solchi bruciati
Cerca le rade spighe
Cadute ai mietitori,
Così tu, nel silenzio
Della tua vita solitaria, or cerchi
Qualche rado fantasma entro il passato;
E più d' ogni speranza
È soave al tuo cor la ricordanza
Del tuo dolce peccato!

SERENITAS

I dì lunghi di pioggie e di procelle
Cessero a un tratto. Ecco, il sereno appar!
Tornan soavi gli occhi delle stelle
Verso il tacito mondo a scintillar.

I campi, i colli risaluto al raggio
Nascente della luna: odo lontan
Gonfio il Reno muggir: fatti coraggio
E dormi alfine, o povero villan!

Dormi: pei solchi limacciosi e grami
La speranza del Maggio è viva ancor;
Domani il sol, doman pe' freschi stami
Vigoreggian le messi, o mietitor!

Corre intanto il seren per l' universa
Calma notturna e pochi o niuno il sa:
Così l' urna sovente inclina e versa
Silenzïosa la Felicità.

1876.

SERA D'AUTUNNO

Dove vanno le nubi? — In alto, fumide
Verso il ciel di Levante
Le spinge un turbo: vïaggiando pigliano
Simulacri di mostro o di gigante

Mobili, strani: sui lor fianchi plumbei
In lunghe oblique file
Passan le grù, lontane, velocissime
Migranti a plaghe in cui s' innova Aprile.

Dove vanno le foglie? — Intorno ruotano
Della brezza sull' ali
Taciturne, o stridendo s' accartocciano
Delle chiuse finestre ai davanzali,

O tra' cespugli del giardin s' impigliano,
Sui fior già smorti infesta
Ghirlanda; cenci scolorati e laceri
Del superbo mantel della foresta.

Contro l' ultima luce del crepuscolo
I foschi baluardi
Erge intanto Bologna: fra i nudi alberi
Qualche acceso fanal brilla a' miei sguardi,

Dai viali del suburbio: un rumor languido
Vien di sopra le mura,
Mentre silenzio ed alta solitudine
Guadagnan d' ogni parte la pianura;

E sbucato pur or di sotto agli embrici
Mi gira un vipistrello
Dintorno al capo — muto, uggioso, assiduo
Come un pensier che ho chiuso entro il cervello.....

1876.

LALAGE

(EGLOGA MODERNA)

Imporporando i vertici
La nova alba apparì
E il selvaggio garofano
S' apre odoroso al dì.

Odi? Pel bosco un murmure
Corre di voci gaie,
Cantan dai rami e guàtano
I picchi e le ghiandaie;

E al tuo passar sussurrano
Qualche dolce parola
Le molli erbe, e salutano
La vaga boscaiuola.

Dormisti in grembo all'eriche
Stanotte, o pastorella?
Hai piu d' un fil di paglia
Dentro la chioma bella;

Ed or con lieve anelito,
Tra giuliva e furtiva
Guardi per mezzo agli alberi
Se qualcheduno arriva.

Ma intanto a un pruno intricasi
La veste di bigello...
E appar la seta lucida
D'un coturnetto snello.

Ahi, marchesina! Il povero
Saio mal vi s'addice;
Già le quercie sospettano
La nova abitatrice.

Badate: han rovi e insidie
Della selva i sentieri,
Dal folto i Fauni adocchiano
Malevoli e ciarlieri.....

Che vi guidò — nel secolo
Indiscreto e plebeo —
A ripescar l' idillio
Di Clori e Melibeo?

1876.

PRIMI TEPORI

(PER ALBUM)

Delle prime viole
Ecco giugne a trovarvi la fragranza,
E più vivido il sole
Invia nimbi di raggi entro la stanza.

Non è ancor Primavera
Ma qualche cosa che di lei favella;
E dice al vecchio: spera,
Rinverdirai colla stagion novella!

Col seno e fra le chiome
Scherza all' inferma giovinetta e dice:
Rifiorirai, siccome
Il mandorlo tra poco alla pendice!

Tutto carezza e molce
Questo preludio dell' April che viene
E c' insinüa un dolce
Senso d' intima gioia entro le vene.....

Oggi su queste carte
Amo, donna gentil, porre il mio verso,
Cui non ispira l' arte
Ma la nova allegria dell' universo,

Perchè, fin che in voi resta
La virtù cara delle ricordanze,
Ei v' allegri con questa
Immagine di luce e di fragranze.

DON GIOVANNI

Giovane sempre: e invan gemer ti senti
Le nenie intorno di femmineo core,
O Leporello col suo vil tremore
Vorria por modo a' tuoi baldi ardimenti.

Per te, mentre t' abbellano l' amore
Vin, parassiti e musici concenti,
Rombano invan sul pavimento i lenti
Marmorei passi del Commendatore.

Stan di tua vita al libero governo
Forza e volere: al tuo festoso giorno
L' Ora del tedio giammai non s' appressa:

Tu dal candido sen d' una badessa
Levi la fronte e gridi al Padre Eterno:
— Compar, scusate se vi pianto un corno —

FAUST.

E intanto al tuo fornel curvi, o alchimista,
La faccia al par dell' anima ingiallita,
Che negli enigmi della doppia vita
S' avviluppa, s' oscura e si contrista.

Ecco piomba su te, facil conquista,
Mefistofel ghignando e al ciel t' addita,
Ecco il vergine cuor di Margherita
Stemperarsi nel tuo, vecchio sofista!

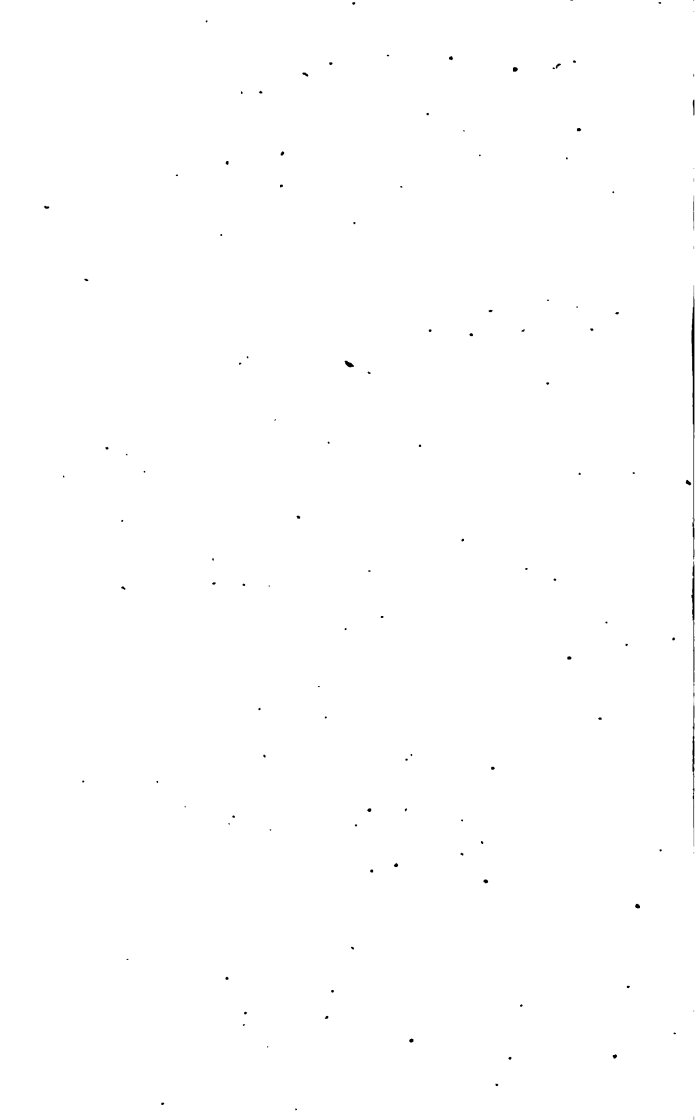
Vecchio; nè val che i fianchi agile e ritto
Tu muova: — i fiori del tuo april secondo
M' han tale odor di cavolo riffritto,

M' ha così di ritinto il tuo crin biondo,
Che (a rischio me l' appongano a delitto)
Dottor, non t' amo e non te lo nascondo!

UN NOTTURNO DI CHOPIN

(AD *******)

Forse l'incanto che diffonder sai
Con la voce, cogli occhi e col sorriso,
E le dolcezze che prometti o dai
Di molte fantasie sognato eliso,
Non valgono, adorata, il novo, intenso
Gaudio ch' io provo e non so dir perchè,
Quando nel mio segreto io ti ripenso,
Tutta l'anima mia piena di te.

E son felice allora; e tutta agogno
La mia fuggente gioventù sacrarti,
Allor mi sembra un vuoto e triste sogno
Il tempo che vissuto ho senza amarti;
Nella luce idëal che ti riveste
Vorrei beato dileguarmi allor
Come dilegua in grembo alle foreste
L'umile aroma d'un solingo fior.....

IL BICCHIER DELLA STAFFA

. . . .

Odi: levati i calici spumanti
Del vin che il tralcio di Scampagna dona
E fatta a te degl' ilari sembianti
Lieta corona,

Pria che fra breve ne divida un mondo,
Pria che più forte ci stringa il desio,
A te beviamo — e il suono dell' addio
Vola giocondo.

Degno di te l' addio, degno di noi!
Teucro un giorno così, siccome è grido,
S' accomiatando banchettò sul lido
Lieto co' suoi.

Ma quando nelle sue plaghe cortese
T' avrà l' americano ospite accolto,
Se un acuto desio del bel paese
Ti turbi in volto,

O amico, e se ricordo altro diletto
A tentar l' operosa anima venga,
Allor fa che di noi con mesto affetto
Ti risovvenga.

Oggi bevi e saluta. Oggi il festante
Simposio e l' Ore dal giocondo ciglio
T' abbian: doman su libero naviglio
L' onde d' Atlante.

INSONNIA

« Lungo le mura del mio convento
Di vecchi pioppi sorge un filar
E li ho sentiti, mossi dal vento,
Tutta la notte rumoreggiar,

« E tutta notte dal corridore
Sentito ho il pendolo dell' orïuol
E ad ogni lungo quarto dell' ore
Dè' pensier torvi crescea lo stuol. »

« Uno alla Vita diceva: — o ria
Veglia penosa, non cessi ancor? —
Uno alla Morte: — sorella mia,
Ch' io m' addormenti sovra il tuo cor! — »

« Or sorge l'alba: pel ciel lontano
Erra una luce dubbia e sottil;
Odo la voce del mandriano
Che canticchiando schiude l'ovil, »

« E via per l'aria vibra il nasale
Coro del gregge che al prato uscì,
Simile a nenia di funerale
Cantata all'alba del nuovo dì, »

« Mentre dall'alto col viso bianco
Guata la luna presso a svanir.....
Ahi, buona luna, come son stanco,
Come anch'io teco vorrei partir! »

« Partir, sul rosso cocchio d'Elia,
Partir, sul manto di Belzebù,
Partir, m'aggrada qualunque via...
Sempre più lunge! sempre più sù! »

« Di là dai mondi, di là dagli anni
Dove non giunge senso mortal,
E le Visioni di San Giovanni,
Stanno aspettando l'Ira final! »

NOTE DI SCHUMANN

Per motivetti gai balza volubile
Con la limpida sua voce soprana
Il primo Violino,
Come fan l'api che ronzando mutano
Da fior di timo a fior di maggiorana,
Al vento del mattino.

Cantan le allegre note: — esilariamoci
Nell'istante che fugge, o amor mio bello,
Diamo il resto all'oblio. —
E secondando con gruppetti e tremoli
Sussurran la Viola e il Violoncello:
— Sorridimi, amor mio! —

Ma poi la melopea rompe in un gemito,
Che sale e sale per le corde acute
Dal profondo d'un core;
E par che dica: — addio, sogni e momorie!
Son le stelle del ciel tutte cadute
E tramonta l'Amore. —

Così dietro i sorrisi e il motto lepido,
Povero Tribulet, velavi a corte
L'umor tuo miserando;
Così d'allegri fior, pallida Ofelia,
La via che ti condusse all'onde morte
Seminavi cantando.....

AD UNA ATTRICE

Tu non la rubi ai facili
Segni, che l'uso pei volgari adduce,
Non è bugiarda aureola
Che il crin t' irradia con la fatua luce;
L'Arte, onde vivi, onde sei vera e grande,
È verbo interior,
E idea lucente che a te intorno spande,
Qual fiamma entro alabastro, il suo splendor.

Il riso, onde scintillano
Sovra il tuo volto gli estri di Talia,
Vien da vivace e subito
Moto che l'alma a le tue labbra invia;
Se coi fantasmi dell' uman dolore
Mi forzi a lacrimar,
Gli è che vibraron pria dentro il tuo core
Le corde che nel mio tu fai vibrar.

Deh, perchè non s' eternano
Nelle tele, nel marmo o sul papiro
D' ogni tuo gesto il fascino,
D' ogni parola tua, d' ogni sospiro?...
Ahi, con vece implacata il tempo strugge
L' incanto lusinghier,
E seco porta ogni attimo che fugge
Le creature del vostro pensier!

Ma le saluta, al volgere
Di lor vita sì breve e trionfale,
Alto di voci un murmure
Che a voi prorompe dalle dense Sale.
Non han gli altar più dolce timiama,
Non miglior plauso i re;
Forse non compra un secolo di fama
Quest' ora che il tuo Genio appresta a te!

PER AMICA SILENTIA.....

Odi sonar per l'aëre
Come un fruscìo di svolazzanti panni?
Le streghe in frotte passano;
È la notte, Maria, di San Giovanni.
Sotto ai noci venefici,
Ai noti trivi, alle note pendici,
Le ree suore convengono
E preparan nell'ombre i malefici.
Misteri alti, ineffabili
Natura asconde co' suoi fitti veli,
Mentre le stelle ridono
Per la serenitade ampia de' cieli.

La femminella trepida
Dalla finestra semichiusa guata,
E attende il sortilegio
Che si compie nell' aria: o fortunata!

E anch' io l' attendo. All' anima
Poco è il visibil mondo, o l' impaüra;
M' apri le braccia e svelami
I tuoi regni nascosi, alma Natura!
Fa che in quell' onde abbeveri
L' assetato mio spirto e i sensi miei.....
La terra è solitudine
Senza amor, senza sogni, e senza dei!
Ruina il tempo e scaglia,
Come Parto che fugge, un dardo acuto,
Mentre nel cor si lagnano
Le ricordanze d' ogni ben perduto.
Addio, beate immagini,
E tu, cadente giovinezza! — Quale
Filtro o magia benefica
Vi sospende sul capo il dì fatale?

Non vo' dormir: la tiepida
Notte m' avvolga dell' ombre tacenti,
Fin che il novo crepuscolo
Possa mirar cogli occhi semispenti.

E fra le tinte rosee
Messaggere del dì che il sole invia,
Le tue soavi e tenui
Forme veder parrammi, o donna mia:
E gli erranti fantasimi
E i lampi dell'ignoto e il cupo affanno,
Nel tuo riso di vergine,
Nel mio sogno d'amor dilegueranno.

DA PORTOTORRES

Non è mesto l'addio. Questa tristezza
D' isolani orizzonti e di campi arsi
Doman, spirando la marina brezza,
Mirerem dalla poppa allontanarsi.

Saluterò l'assidua giovinezza
De' colli tuoi d' ulivi e ville sparsi,
Alma Toscana, e nella dia bellezza
Del tuo limpido ciel rasserenarsi

Fia dato al guardo. Poi nelle montane
Buffere d' Appennin sentirà il core
La calma del vicino aëre materno:

E di là ripensar senza dolore
Potrò gli sdegni e le speranze vane,
Che qui fecer di me triste governo.

1866.

IN FONDO ALL' ALBUM

(A BIANCA G....)

L'amico verso che con cenno amico,
Signora, a me chiedeste
Amo segnare in queste
Pagine estreme e lo perchè vi dico.

Passeran gli anni. Illustri e cari nomi,
Forti carmi e gentili,
Svariati profili
Di volti e luoghi che rifan possente
Il sovvenir d'irrevocabili ore,
Echi di voci spente
E più soavi al core,
In nota di letizia o di cordoglio,
Man mano, a foglio a foglio,
Come porta il costume,
Empiran questo memore volume.

Passeran gli anni: e voi
Forse in un dì lontano,
Mentre il tramonto invita a ricordare,
Ricercherete con la bianca mano
Questo tesoro di memorie care.
Rivedendo le carte
Ingiallite dal tempo, un pensier mesto
Forse vi pungerà delle passate
Gioie e degli anni che volar sì presto!
Ma, giunta in sulla estrema
Pagina, i versi miei
Vi comporranno all' anima,
Vivi e spiranti una tranquilla ebbrezza
(Come essenza di rose
In vetro per lungh'anni custodita)
Il pensier della vostra giovinezza,
I più bei sogni della vostra vita.

Questo il mio voto; e che superbo ei sia
Non dite. A tenui stami,
A negletti richiami
La virtù dei ricordi affida il core.
Così nel tardo autunno
Trascorrendo pei prati
Dalle prime buffere esercitati,
Incantiam le pupille a un piccol fiore
Tra le foglie cadute e l'erba stanca;

Dalla sua vista, o Bianca,
Dalla fragranza sua parca e gentile
Ci vien conforto all' anima,
E senza affanno ricordiam l' Aprile.

1875

LIBRO SECONDO

(FUNERALIA)

MASSIMO D'AZEGLIO

Dalla vedova Dora
Vien col tuo nome un grido,
Che in ogni italo lido
Si ripercote, nunzio
D'italica sventura, e i petti accora...
Pendi con mesta voce.
Le funebri ghirlande,
O Italia! Al novo cenere d'un grande,
Apriti, Santa Croce!

Mentre a più rea fortuna
Corre il Naviglio, e truce
Nembo su noi s'aduna,
Di gloriosa pleiade
Tu pur, tu pur ci manchi ultima luce;

E noi seguiam, vagando
Su pe' flutti infedeli,
La negra solitudine de' cieli
Pensosi interrogando.

In te come di molte
Illustri anime il fato
Si piange: avevi accolte
D' una miglior progenie
Tutte virtù nel core intemerato:
Come ti sorridea
Multiforme la Musa!
L'alma di Leonardo in te trasfusa,
O Massimo, parea.

Nei gelidi confini
Or d' una tomba cheta
Tu scendi. Peregrini,
Possenti estri d' artefice,
Entusïasmi di civil poeta,
D'un'alma altera e mesta
Amor, sdegni, ardimenti,
Fuor che una lunga brama in fra le genti,
Di voi, di voi che resta?....

Grida la turba: — o forte,
Cala sotterra in pace;

L' artiglio della Morte
Ti toglie al lento strazio
D' una misera età che si disface;
Del suol che tanto amasti
Fuggi a più forte affanno,
Nè il cadente tuo giorno attristeranno
Tempi vili e nefasti. —

Ma il dì che avesti accanto
La Parca, o generoso,
Credo un pensier più santo
Ti contendesse all' anima
La voluttà dell' ultimo riposo;
Credo sclamassi: ahi, fuori
Del regno de' viventi,
Non partirò, mia terra, i tuoi cimenti
Nuovi, e i nuovi dolori!

Ben tu sapevi come
S' ama, si soffre e spera
Nel santo e mesto nome
Di questa Italia; e maschera
Da conviti e da trivi esso non t' era:
Braccio, voce, pensiero
A lei sempre eran volti;
Poi, ne' dì che prevalsero gli stolti,
Il tuo silenzio altero.

Com' eri grande e quanto
Amor portassi a lei,
Penso ch' oggi soltanto
Appien s' avveda Italia,
Oggi che un nome, una memoria sei!...
Dubbio crudel, tristezza
Funébre or l' affatica,
Come se teco fugga, anima antica,
L' ultima sua grandezza.

Sassari, 1866.

VINCENZO CALDESI

. . . .

Odi, amico. Talor mentre discende
Il dì languido e muto,
Questa brama di te che il cor m'accende
Si fa dolore acuto;

E allor m'adopro a ricompor nel mesto
Pensier la tua sembianza,
Ove si dipingea del core onesto
L'alta, viril baldanza;

E dell'accento tuo fervido e lieto
Come un'eco mi scende
Gradita all'alma... Il resto un sepolcreto
Gelido a noi contende.

Ahi! se ne vanno i buoni; il breve stuolo
   Più sempre ahi! si dirada;
Altri, nel fior di giovinezza, al suolo
   Gittò nimica spada,

Altri (più duro fato) a stille a stille
   Versa per reo malòre
La vita, e il giorno nell' egre pupille
   Torpido e lento muore.

Triste notte si leva e si diffonde
   Pe' lieti firmamenti,
E una piova autunnal batte alle fronde
   Degli arbori fiorenti,

Mentre sull' alme gravita una rea
   Forza, che al ben contrasta,
E la comun viltà, come marea,
   D' ogni intorno sovrasta.

O amico spirto, che i pietosi accordi
   Detti al mesto mio core,
E lo ritempri a nobili ricordi
   Del tuo tempo migliore,

Dimmi, Vincenzo: l'inclita, fiorente
Patria del tuo pensiero,
Onde amata rifulga ad ogni gente
La maestà del Vero;

La patria per cui tante ansie e perigli
Soffrir, fidando, i buoni,
E popolàr di sconsolati esigli
Tante stranie regioni,

E di morte guatar co' cigli asciutti
Tante bieche sembianze,
Santificando ne' materni lutti
Le italiche speranze;

Dimmi è questa la patria, a cui l'ardente
Sangue del cor sacrasti,
Unica Deità della tua mente
Ne' dì lieti e nefasti?....

Deh, veniteci intorno, in pria che spento,
Ogni valor s'adimi,
O di nostro civil Rinnovamento
Sofi e militi primi!

Voi sì l'amaste, generosi, questa
In ch'oggi ognun si vanta,
Voi, primavera dell'ausonia gesta,
Falange austera e santa!....

Che se vano è il desio che vi richiama
Dalla magion dei morti,
Crescano ai vivi dalla vostra fama
Le rampogne, i conforti:

E, in tanto tedio di civil bassezza,
Sia la vostra virtude
Vivido soffio di montana brezza
Tra nebbie di palude!

1870.

NAPOLEONE III

Addio: l' astro di Cesare
Di moribonda porpora incolora
Il tuo volto, o morente,
E senza speme in posteri apogèi
Dietro le brume d' Albïon s' asconde.
Doman la nova aurora
Risplenderà sull' operosa gente
Che per l' erta del tempo s' affatica
Dietro fati migliori:
I suoi lenti lavori
Doman su te comincerà l' oblïo;
Comincierà la storia
D' anatèmi e di gloria
Il suo lungo e discorde lavorio.

Dopo tanta vicenda
D' opre impotenti e di trionfi alteri,

Di plausi e vituperi,
Di vittorie e di fughe, ecco si chiude
L'imperïai leggenda
Nata a' piè di Tolone. E ti sarai,
Chi sa quante fïate,
Curvo su lei con rapido pensiero
Un dì dal soglio, e poi più lungamente
Dal queto asilo de' tuoi giorni estremi!
Oh, di che grave pondo
Sui destini del mondo,
Vostra oscura progenie! E che ruine
Al mutar de' gran passi! E di che sangue
Rosseggianti le vie del vostro impero,
O fatali isolani! Il procelloso
Aëre fendendo a volo
Dal regno delle folgori
Un' Aquila fatata a Voi discese.
Oltre i monti e gli ocèani,
E i deserti e le steppe
Un tremendo portò strido di guerra;
E al vigor di sua forte ala per poco
Parvero angusti i campi della terra.

Ma tu, più che ne' fasti
Sanguinosi dell' Avo e negli armati
Esperimenti contro i vecchi regni,
A Voi sempre implacati,

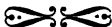
Tu ti piacesti nei sottili ingegni
(Men temuti dell'armi e meno infidi)
Che di saldo adamante
Cingono un trono, mentre l'aura eccheggia
Di confidenti auguri
E impromesse di pace. — O accorto Sire,
Chi non guatò stupito
E invidïando un giorno alla tua reggia?
Qual fallì de' tuoi voti? A' segni tuoi,
Come a scettrato redentor, le plebi
Plaudirono credenti; e conoscesti
Le blandizie dei Re, ne' dì che trassero
Delle reggie vetuste
Peregrinando al tuo moderno lare,
E scrutando del muto
Tuo volto i sensi, con labbro mendace
Propizïaro a te — duce temuto
Nell'armi della pace.

Io non t'amai. Dai mille avvolgimenti
Del tuo civil pensiero
Si ritraea, siccome
Isbigottita da un fosco mistero,
L'anima mia. Di Julio
Nell'occhio avevi il lampo e la scintilla,
Ma nell'ampio tuo fronte eran le rughe
Di Cosimo e di Silla.

Troppe le vie de' passi tuoi: discordi
Troppo i detti dall' opre, e l' opre e i detti
Per obliquo desio travolti e monchi;
Onde così sovente all' incivile
Genio del tempo la baldanza insana
Spronasti, — onde la gloria
Immacolata di Magenta, e il vile
Miracol di Mentana.
Altri l' ire del caso e degli eventi
La non domabil onda
Gridi e ti scolpi: io no! — Mente e possanza
Su te piovvero i cieli, onde sospinta
Con titanico moto
Fosse dietro Giustizia e Libertade
Nostra raminga etade.
Altro volesti. Nell' anima stanca
Ti vacillò la fede; e sei caduto
Simile a dardo che al bersaglio manca,
E va pel suol perduto.

Or posa. A te, postremo
De' Nappleonidi,
Prego lieve il sepolcro e pia la morte.
Varia di te pel mondo
Suoni la fama, immagin di tua sorte;
Ma da questi redenti ausonii lidi
Ove i tuoi giovani anni

A Libertà sacrasti,
Ove, al richiamo della prisca Madre,
Umano e forte cavalier, volasti
Col fior delle tue squadre
Liberatrici, — a te venga una voce
Di memore compianto. Il resto copra
Alto silenzio. A che protrar gli sdegni
E le inani querele? Ecco sul mondo
Volge un'ora solenne! I tardi vanni
Pel bigio aëre rotando
L'Aquila imperïale,
Che vide l'agonia di Santa Elèna,
Cala a un deserto fèretro .....
Ecco, sul petto al morto Imperatore
Il capo radïoso
Piega la taciturna Aquila e muore.

Bologna, 1873.

GIUSEPPE MAZZINI

I.

Tu volesti l'Italia. Ella sorgea,
Pria nel concetto, poi nell'opre unita,
E parve l'alba di sua terza vita,
Splender d'un lume che da te movea.

Per vicenda di casi or buona or rea
Altri del serto suo l'ha redimita:
Ma sia da te disgiunta, o teco unita,
Sempre il tuo gran pensier la sospingea.

Ed or che, non fra pompa di trofei,
Ma in sembianza di profugo amoroso
Rendi l'anima forte in seno a lei;

Ella, percossa dal Cinisio al mare,
Sovra il guancial del tuo primo riposo
Chiama tutti i suoi figli a lagrimare.

II.

E benedice il suo fulgido sole
Perchè sorrise al tuo volto pallente,
All' aura, che ti diè söavemente
I primi olezzi delle sue viole;

Al puro suon dell' itale parole
Che ti scese all' orecchio, o morïente,
Là dell' Arno sul margine ridente,
Ospite ascoso fra la tosca prole.

Così d' alto silenzio circonfusa,
Pace spirando dalla cerea faccia,
La vita, piena di battaglie, hai chiusa;

Forse sclamando: o Patria, unico, infido
Mio amor, per torti una severa taccia,
Venni — esule — a morir dentro il tuo lido!

1874.

MARCHESA VIRGINIA DE-LUCA

Pria di creder la mia vita raminga
Alla temperie degli incerti eventi,
Pria che l' orma solinga
Tra nove, ignote genti
Volga, il dolce mio suol rammaricando,
Del saluto pietoso
Io te non obliai,
Cara magion dell' ultimo riposo,
Ove i miei padri dormono, ed io forse
Non dormirò.
Le pallide
Foglie d' un' autunnal rosa morénte
Al freddo aere fidai,
Che le portasse sulla gleba ignota,

Ove t' ascondi da cinqu' anni al sole,
Povera Margherita;
E invece di parole
Quelle pallide foglie accompagnai
Con un sospiro che dicea: — sorella,
Ti ricordi di me? Molti passaro
Amor, gioie ed affanni
Nell' inquieto cor, non l' amarezza
Della tua dipartita; ed or s' attrista
Come nel dì che sul funereo letto
Giacer bianca t' ho vista,
Nel fior de' tuoi vent' anni;
Oscuro fior del mio tetto materno,
Che a mezzo il corso di sua primavera
Portò via la bufera! —

Poi sotto l' ampie vôlte
Sonar feci i miei passi,
E fra l' arche superbe,
Ove ne' sculti sassi
A perpetuo cordoglio effigiati,
Par che si voglia render sempiterno
Il dolor dei viventi. Ad uno ad uno
Vidi alteri sepolcri, illustri nomi,
Nomi di gioie e di grandezze spente;
Ma nella chiusa mente
Non sorgeva un pensier, moto nessuno

Nel cor, tutto ancor mesto
Per la memoria della sua rapità.
Sol quando io v' incontrai,
Virginia, il nome tuo, quando la pietra
Vidi recentemente a te dischiusa,
Soffermato pensai,
Vostre giovani vite
Per diverso cammino
Dalla stessa raggiunte ala di Morte,
E la medesima sorte
Che voi percosse, in tanta
Dissomiglianza d' ogni altro destino.

E allor sommessamente
Questa prece mandai: — leggera sia
A Lei l' umile zolla,
A te l' avel patrizio ove, o gentile,
Sei forse addormentata,
Attendendo ambedue se vi richiami
Nella final giornata
L' Angelo della vita e dell' amore.
Or del sacro dolore,
Che in cor gelosamente io custodia
Per la sorella mia,
Abbi tu parte, o donna,
Che viva io non conobbi,
Morta compiansi.

E tu pur m'odi e impetra
Per me, quando (nell' ore
Che il dubbio päuroso e lo sconforto
È mio crudel signore)
Io grido a Lei gemendo: — a me rivela
O buon angelo, a me che amasti in terra,
I veri eccelsi, ond' anche nell' affanno
Par nobile la vita,
I dolci veri, che del suo spavento
Spoglian la morte, e quasi amar la fanno!
Un alito immortale,
Del tuo cielo m' invia,
Quando consiglio di viltà prevale
Nel cor che tu conosci; e forse fia
Ch' anche una volta a noi l' alta, serena
Giovinezza dell' anima ritorni.....
Brevi furono i giorni
Numerati per te, poco splendesti,
Luce del mio mattin; ma se cogli occhi,
Desiderosi invan, fanciulla cara,
Per quest' aure ti cerco, io so che vivi.
Vivi, e dal grembo degli ignoti mondi
Ove campasti al secolo nimico,
Or coll' affetto antico
Alla parola del mio cor rispondi. —

1865.

PRIMO ALESSANDRO MURATORI

Sovra le torri della patria mia
Cadea languido il dì, cadea la piova
Tacita e spessa, e il pigro äere dipinto
Di tristezza autunnal, rendea più fosco
Al mio core il pensier dell' abbandono
D' ogni cosa diletta, a cui fra breve
Il mio dubbio destin mi sospingea.

— Ma pria che per lontana isola io parta,
(Dicea fra me) ch' io ti riveda e ascolti,
Dolce e misero amico, anche una volta,
L' ultima forse — E i passi accelerando
Sotto i portici oscuri, io giunsi in vista
Della tua casa. Il loco era deserto
E taciturno. Dai vïali attigui.

Del sentier suburbano un vento gelido
Dei platani volgea l' aride foglie
A coprir di mestissimo tappeto
L' ampia via cittadina. Ero sul punto
Di varcar la tua soglia, allor che in petto
Suscitossi improvviso a rattenermi
Sì vivo senso di pietà, sì fiero
Presentimento di dover per sempre
Donarti l' amarissimo saluto,
Che una potenza di strana paura
Il cor mi vinse e la persona: e stetti.

Stetti e in alto mirai. Dietro i cristalli
D' un' angusta finestra allor ti vidi
Lungo, pallido, immoto, estenuate
Le un dì floride membra e coi capelli
Bruni, riversi come cosa stanca
Sulla giovane fronte. Un duro istante
Per me fu quello. Io contemplai le foglie
Morte a' miei piedi e il volto tuo. Vagavi
Con le pupille scintillanti ancora
Su lungo i muri dell' opposto tetto,
Cui di sua luce occidüa lambiva
Il giorno moribondo. Allor mi parve
Che una sete, un desio t' affaticasse
Della fuggente luce, e della vita
Fuggente; e forse in quella tacit' ora

Ti venia meno l' ultima speranza
Nella vita mortal, quella speranza
Che d' un' amplesso si tenace il core,
Povero amico, ancor ti sostenea!

Con parole d' affetto e di cordoglio
Ti mormorò l' afflitta anima mia,
In quella tacit' ora! E te vivente
Te presente al mio sguardo, io già piangea
Come se il tocco della morte avesse
Le tue membra percosse, e le tue ciglia
Suggellate in eterno.

Il mio pensiere
Anni e vicende trascorrea, ricordi
Mesti e soavi. E te vedea con viso
Di pensoso fanciullo in sul giocondo
Limitare degli anni, inanimato
Di speranze gagliarde, e di gagliardi
Proponimenti. Ti splendea dinanzi
Sogno eroico la vita: in essa mai
Non vagheggiasti inclito atleta, i molli
Ozi, o vane sventure, o quell' inerte
Credersi delle fata alla balia,
Come dotta viltà ne persuade;
Ma di sante battaglie un faticoso
Tumulto e grida di viril preghiera,
Perchè si compia fra le genti il voto

Dell' alme antico, e col divin sembiante
Rieda Giustizia a consolar la terra.

Tu la fede dei forti, e le speranze
Dei giusti avevi, e dal tuo cor le plebi
Commisurando, omai t' era in cospetto
(Nobilissimo illuso!) un fortunato
Rinnovarsi dei tempi. — In alto sempre,
Sempre da generoso impeto tratti
Le memorie, i pensier, gli affetti tuoi,
Tal che appariati la comun viltade
Più che odïosa, ignota: e spesso, quando
Tu disvelavi con ingenuo accento
Quelle balde speranze, i detti tuoi
Erano a chi t' udia come scrittura
Di rècondito senso. Anime v' hanno
Quaggiù talor, forse sì poco immemori
Delle visioni di miglior pianeta,
Che van peregrinando sulla terra
Non intese dal volgo e poco o nulla
Intendendo dei lutti e delle gioie,
Onde s' allegra il mondo e si contrista
Assiduamente. A lor sembra stoltezza
La sapïenza che per noi si pregia,
E si guardano intorno onestamente
Superbi. Un alto, indomito, sereno
Spirto di libertà li signoreggia

Così che straccian senza ira o fatica,
De' vani usi del tempo i mille ceppi
Fastidïosi, e passano sol pieni
D' un divino desio, che li tormenta
D' impossibili altezze. E di quest' alme
Una tu sei, mio Primo... una tu fosti
Direm fra poco! — Or chi mi vieta, ancora
La tua parola udir, siccome quando
Tanto avvenire al cor ti sorridea,
Che sulle labbra mi gelò sì spesso
L' incredulo sorriso? E chi mi dona,
Al dolce lume delle notti estive,
Trascorrer teco in silenzi pensosi
Là per le oblique vie de' colli miei,
Fino a mirar, languide le pupille,
I giocondi crepuscoli nascenti?

Ahi! nel giovane petto ove la vita
Sì operosa fervea, sordo, implacato
Serpe un germe letale. Ecco le membra
Svigorite dissolve: ecco i profondi
Abbattimenti dell' anima stanca,
E il pullular di subiti e crudeli
Desideri di vita: ecco vacilla,
Misero, agli occhi tuoi questa figura
Dell' universo; e senza orma o ricordo
Lasciar di te, per questo oblivïoso

Teatro. della vita, passerai
Come in deserto tenda di pastori!
Ogni memoria tua morrà coi pochi
Che diran sospirando: egli era degno
Di contemplar da un placido tramonto
Il suo giorno compiuto, e sull' aurora
Lo percosse la morte!
O moribondo,
Addio adunque per sempre. Ancora un breve
Volger di giorni, e tu sarai straniero
Al perituro secolo. La fiamma
Troverà la sua sfera: onde si venne
Riederà la compagine mortale,
Perpetuando, mescolata al flutto
Infinito dell' essere, l' eterne
Vicende della vita e della morte.

Io prego miti gli ultimi dolori
Alla misera salma, e mansueto
Il partirsi dell' anima da tutte
Cose dilette a lei. Forse in quell' ore
Ti sovverrà di me, che molto amasti
E che molto t' amai; ma fra gli amici
Volti pensosi, che faran corona
Al tuo letto di morte, il volto mio
Tu non vedrai. Sotto lontano cielo
Ti piangerò, t' invocherò ne' sonni,

Mesta, amorosa vision, ricordo
Del mio tempo miglior che più non torna;
E in mezzo a tanta pravità di tempi
Alto schermo e conforto. E quando il core,
Pel gran desio della materna terra,
Mi guiderà solingo in sulla sera
Alla vista del mar, guarderò fiso
Verso Oriente mormorando: — Ei dorme
L'amico mio, laggiù sotto i cipressi
Del mio bel Camposanto, e aspetta il giorno
Ch'io m'inginocchi lagrimando, e preghi
Sopra la zolla che gli asconde il sole.......

Questo, ed altro ti dissi. — In dipartirmi
(Con qual core, tu pensa) ancor mirai
E traverso le lagrime ti vidi
L'ultima volta. La diurna luce
Era spenta ogni intorno. Alle pareti
Si percotea mestissimo il chiarore
De' fanali notturni, e tu pur sempre
Lungo, pallido, immoto, al ciel tenevi
Fissi gli sguardi, come d'uom che aspetti,
Vigilando e pregando, un'altra aurora.

Sassari, 1866.

ADOLFO GOZZI

LA MORTE

« Come foglia fuggita
Dal core d' una rosa,
Sul flutto della vita
L' anima tua si posa;
Sul flutto, che or fa tremulo
Del suo alito lento
Un' aura dolce senza mutamento. »

« E vai fanciullo; e pare
A' tuoi begli occhi lieti,
Perpetuo in questo mare
Il riso dei pianeti.
Oggi t' esulta all' anima
Questo pensier giocondo,
Oggi saluti fidanzoso il mondo. »

« M' odi: finchè favella
Tanta speranza al core
L' ultima sera è bella,
Benedetto chi muore!....
Perchè, conviva indocile,
Pria di sentir l' amaro
Non lasci il nappo della vita, o caro? »

« Vieni con me. Nei mesti
Giorni, che apporta il vero,
Me forse invocheresti,
Me indomito mistero,
Perchè al gelido amplesso
Talor non chiesta io vegno,
Talor le supplicanti alme disdegno. »

« Qual, se madre amorosa
Toglie dal capo un velo
A suo fanciul che posa,
I grandi arbori e il cielo
Terso e la luce vivida,
Rapidamente in viso
Percotendo, lo svegliano improvviso, »

« Cosi al mio bacio ardente,
O nova alma sopita,
Impetüosamente
T' innonderà la vita,
La vita vera; e molcere
Ti sentirai la fronte
Da un' aura di più libero orizzonte. »

« Vieni. Del fior che cade
S' attristerà la terra,
Ma in più liete contrade
Lungi d' ogni vil in guerra
Meco sarai: dileguasi
Nel sol della mia pace
Ogni mest' ombra dell' età fugàce. »

1867.

CONTESSA

PAOLINA RANIERI BISCIA

A questo Aprile, che rallegra i prati
Della gioconda Floride risorta,
E di novo desio gl' innamorati
Petti conforta,

Or son due mesi, e tu certo volavi
Con l' alma, ignara del destin tuo bieco,
O Paolina, e allor mille soavi
Sogni eran teco,

Mille soavi immagini d' amore
Onde cantava a te, casta Sirena,
La vita, e fausta si volgea dell' ore
L' aurea catena.

Te vagheggiavi ad una culla accanto
D' un pargolo aspettante il primo riso,
Te del gaudio materno unico e santo
Raggiante in viso.

Mite spandea su quella cuna il sole
Questa primaveril luce giuliva,
E quest' aura d' aprile intorno oliva
Mirto e viole.

Perchè fidar sì docile la speme
Alle lusinghe della vita infida?
Con fulmineo poter, vedi, omicida
Morbo ti preme.

Presso la tua recente sepoltura
Verranno i fiori; e quel sogno materno
Quel dolcissimo sogno... era uno scherno
Reo di natura.

Illuminate dagli stessi ceri,
Delle stesse letàne al mormorio,
Passano lente le due bare: — Addio
Fior nati ieri!

A questa vedovata alma fanciulla
Forse il mondo saria deserto tetro,
Venne, buona, la Morte e la sua culla
Volse in ferétro.

Questa gentil di sposa e genitrice
Un istante l'amor potè gioire,
L'avea fatta il destin troppo felice...
Dovea morire! —

1868.

E verrà l'ora. Mentre a notte bruna
Entra pe' claustri tacita la luna,
Si sentirà la porta dell'avello
Lentamente sui cardini girar,
E sommessa la voce del fratello,
« Vienmi più presso, o pallida
Suora, e meco riposati! »
Fra l'ombre sussurrar,

E il suon lieve d'un bacio..... A poco a poco
Cesseran l'ombre dal funereo loco,
Fra le croci e sui cippi indifferente
L'alba rosata ancor sorriderà:
Ma il dì, compresa da stupor, la gente
Questa fanciulla candida
Presso il fraterno tumulo
Indarno cercherà.

1875.

COSTANTINO DALL' ARGINE

I.

Sai, Costantino? A veglia abbiam parlato
Di te iersera. Cessero un istante
I chiacchierii del circolo elegante
E il tuo nome in più labbra ha risuonato.

Un vecchio amico, qualche dilettante
Mosser querela pel tuo acerbo fato;
Poi di te bravamente han sentenziato
Un maestro di musica e un pedante.

Poi, pregata da molti, una signora
Che agli occhi neri, al sembiante tranquillo
Ricorda le madonne di Murillo,

S' è messa al piano... e su dalla canora
Fila dei tasti son balzate in festa
Le melodie che uscir dalla tua testa.

II.

È parso che la luce, la fragranza
E il senso della vita e del piacere
Si raddoppiasser d'una in altra stanza
Di que' tuoi canti al magico potere.

Una confusa e grata ricordanza
Di gnomi e silfi e ninfe e bajadere
Errava intorno: al ritmo della danza
Cedean le coppie trepide e leggiere.

E che leggiadro volteggiar di bionde
Chiome! e di sguardi che giulivo incanto
Per quelle sale fulgide e profonde!....

Sol' io, pei vetri, entro la notte oscura
Guardando, o amico, ricordavo intanto
La tua lontana e fredda sepoltura.

1877.

LIBRO TERZO

(PICCOLO ROMANZIERE)

Alzati, o bella, e il tuo veron disserra:
Un Angelo son io,
Che de' tuoi luminosi occhi il desio
Ha richiamato in terra.

Le carezze di Dio per il tuo viso,
Figlia dell' uom, scordai,
E son calato giù dal paradiso
Che non vedrò più mai!

Apri: la notte è scura,
Sento nell' ali l' aquilon gelato,
E tutta la natura
Par che m' ululi intorno il mio peccato.

Lo spirito errabondo
Io vo' rinnovellar sovra il tuo core.....
Dammi i dolor del mondo,
Io ti darò degli Angioli l'amore!

PROIBIZIONE

Un angiol sembri; o l' arti
D' un vago tentator démone hai tu:
Addio! non voglio amarti,
Non ritornar mai più.

Ogni tuo lieve accento
Io ripenso la notte e l' indoman;
E tremo di contento
Se mi stringi la man.

Se l' anima vagante
Nuota ne' sogni e cerca l' avvenir,
Il tuo fatal sembiante
Sempre vede apparir!

M' inebrio a rimirarti,
E mi ſugge dal core ogni virtù:
Addio, non voglio amarti,
Non ritornar mai più!

1870.

SULL' USCIO

Povera Lena mia, tutte le sere
Penso: qui vidi il féretro passar.
Gridava un prete: — lesti, il *miserere!* —
E il medico: — ha cessato di penar! —

Due fanciulline attonite guardando
Dicean: — mamma, che pompa, che splendor! —
E due vecchiette il requie borbottando:
— Povera tosa, de' suoi dì nel fior! —

Parmi ancor di vederli; i lumi in seno
Al denso buio scomparian laggiù.
Mormoravan le labbra: — una di meno! —
Ma il mio cor dentro: — un angelo di più! —

OMBRA SEGUACE

I.

Fu dì che dissi d'obblïarti, e franto
Il penoso desio, che a te m'annoda,
Muover solettamente a questa proda
Senza amor, senza riso e senza pianto.

Vano: l'amor che mi governa è tanto,
Che spesso a delirar l'alma trasmoda,
Onde vien ch'io ti vegga e parli e t'oda,
Amoroso fantasma, in ogni canto.

Or qui sull'acque e tra' laureti d'Arno
Sempre mi volgi i grandi occhi sereni,
Dolce così che l'obblïarti è indarno:

Ed io co' miei di lacrime ripieni
Levando il viso di tristezza scarno,
Mestamente ti grido: a che ne vieni?

II.

E tu mi dici fra mesta e gioconda:
« Perchè meno ti sien gli astri inclementi,
Compagna della vita vagabonda
Io vengo teco sull'ali dei venti.

Son teco, se una pia calma t'innonda
Fra la tempesta degli affetti ardenti;
Son quest'aura d'amor che ti circonda,
E ti bacio furtiva e tu nol senti.

Le tue dolci memorie, in cui t'avanza
Quanto è di meglio nella vita grama,
Ravvivo, e intreccio ad una pia speranza.

Or tu vedi, che vana ombra è la fama,
Come falsa del mondo ogni sembianza;
Poi riedi al petto di colei, che t'ama! »

SULL' ALBA

Il gallo canta; e i sogni o lieti o tristi
Migran nel muto obblio:
Riedi al mondo dei sogni onde partisti,
Larva dell' amor mio!
Tutta intera la notte io vigilai
Col capo a' tuoi ginocchi:
Chi le ha viste le stelle?.... Io non guardai
Che i tuoi bellissimi occhi.
Quanti nomi d' amor giunti al tuo nome,
Sconosciuto alle genti;
Quanti baci d' amor sulle tue chiome
Odorate e fluenti!

L' aura notturna ci portava in viso
Le fragranze de' prati;
Parean fragranze di vicino Eliso
Ai cori inebrïati.
L' ali del Tempo ci parean sospese
Su quell' ore felici.....
Ma squilla il bronzo alle vicine chiese,
S' inalban le pendici.
Ahi! quelle squille destano i viventi,
La luce all' opre invita;
Addio, fantasma dagli occhi lucenti,
Addio, torno alla vita!

CHIAMATELO DESTINO

Io lo scontrai per via,
Ei tenne fissi i grandi occhi su me;
Sparve, e non so qual sia
La sua patria, il suo nome e la sua fè.

Ma quel suo sguardo fiso
Io veggo sempre con gli occhi del cor:
Misera, e in ogni viso
L' incognito suo volto io cerco ancor!

De' labbri suoi l' accento
Ignoro, ma sto spesso ad origliar,
Se me lo rechi il vento
Da qualche plaga di lontano mar.

Del mio mortal cammino
Egli è la meta oscura: altro non so....
Chiamatelo destino,
Sento che l'amo, e sempre l'amerò!

Che mai dicevi alla candida luna,
Sul davanzal della finestra assisa,
Mentr' io guardavo su dalla via bruna
E tu immobile e fisa
Guardavi il ciel?

Che ti diceano all' alma
Gli astri lucenti e la notturna calma,
Bella infedel?

Dal vicin bosco un tenüe sussurro
Portava il vento,
Serenissimo e lieto era l' azzurro
Del firmamento;
Mi sentia nel mirarti il cor passare
Da una punta crudel,
E tu, natante nel candor lunare,
Guardavi il ciel!

TRISTE ADDIO

Quei che disse alle rose:
Dopo un fugace effluvio appassirete;
Quei che alle belle cose
Diè vita breve ed alle cose liete,
Ha detto all' armonia de' nostri cori:
Vibra per poco e muori!

E sia così! La mano
Porgimi, o donna, in sì terribil ora.
Non io dirò con vano
Lamento il lutto che per te m' accora.
Ogni dolcezza mia teco m' è tolta:
Addio l' ultima volta.

Forse di novo affetto
Sarai tu lieta, e con più dolci tempre
Ti sentirai nel petto
La giovinezza, ch' io perdo per sempre.
Forse un giorno l' oblio...
Ah no, non obliarmi, angelo mio!

TRISTE RITORNO

Tornai; le tue finestre ho salutate,
Ma son chiuse, deserte e senza un fiore,
Ho chiesto di tue nuove, e me l'han date,
Ma così tristi che men piange il core.
E m'hanno detto, ahimè! che più non sei
La dolce amica de' prim' anni miei;
La dolce amica, che a' prim' anni amai
E scolpita nel cor sempre portai.

Ognun mi dice che sei tanto bella,
Ma che facil si dona il tuo sorriso;
Non più specchio del cor la tua favella,
Non più dipinta l'anima nel viso.

Il dì del mio ritorno è giorno amaro,
Addio lusinghe d'un sogno mio caro!....
Oh! men triste il mio cor se, alla tua porta
M'avesser detto: — non cercarla; è morta. —

PRIMAVERA

Or che fiorisce il mandorlo
Di marzo ai caldi soli,
E le selvette cedue susurrano
Al primo sospirar degli usignoli,
E una fragranza acuta
Vien dalle siepi in fiore,
Ahi, che il tuo cor si muta,
E l'amor nostro muore!

Ahi! l'amor nostro è morto,
Quando tutto rivive amabilmente:
Questo mondo ridente
La dubbiezza mi reca e lo sconforto.
Donnà, del tuo destino
Chi l'arbitro fia mai;
E i fior del tuo giardino,
Donna, a chi li darai?....

Io vorrei che le rondini
Non appendesser nido alle tue gronde,
E che i tuoi sensi non toccasse il gaudio
Della terra e dell' onde;
Ma invan: l' ispido velò
Del verno è sciolto già,
E intorno al cor di gelo
April t' esulterà!

1871.

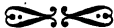
CUORE E CAVALLO

(DALL' UNGHERESE)

Non correr, mio destrier, ma vola, vola,
Portami via più rapido del vento!
Ratto m' insegue il signor dell' armento,
Padre crudel di perfida figliuola:
S' io gli ho rubato un bruno corridor,
O la sua figlia non ma tolto il cor?

La sua figliuola m' ha rubato il core
Ond' io traggo la vita in grave affanno:
Non inseguirmi, o rigido signore,
Che il tuo destrier ti renderò fra un anno;
Fra un anno tuo di nuovo egli sarà.....
Ma il cor, tua figlia, non mi renderà!

Non pianger, non gioir se nella muta
Faccia mi vedi i segni dell' affanno:
Io non mi dolgo d'averti perduta,
E lacrime, per te, gli occhi non hanno.
Se volgo indietro il guardo sconsolato,
Non cerco te fra l'ombre del passato;
Cerco un sogno gentil della mia mente:
Il resto, o cara, è meno che niente!

Non piango te, ma la gentil sembianza,
Di che fantasiando io ti vestia,
E i miei fervidi sogni, e la speranza
Ch' anco una volta il viver mi fioria;
Piango i più caldi baci del mio core
Dati a due labbra, che mentian l'amore,
Piango un sogno gentil della mia mente:
Il resto, o cara, è meno che niente!

BADA BEN!

Come nel fondo d' un azzurro lago
Dorme il suo sonno la nordica Vile,
Dorme nel fondo del mio cor l' imago
Tua, funesta e gentile.

E prego, che non venga a risvegliarti
Un inquïeto palpito più mai;
Ah, la tremenda voluttà d' amarti
Troppo ho provata, il sai!

Io t' ho sepolta in un mucchio di rose,
Perfida bella, e tu risuscitasti;
T' incatenai fra braccia altre amorose,
E tu ti svincolasti.

Or bada ben! Se a' tuoi baci letali
Lusingando m' astringi anche una volta,
O Desdemona rea, tra' miei guanciali
Tu resterai sepolta.

VANI VOTI

Perchè, perchè negli anni
Di tua vita fiorente
Non ci scontrammo, o donna? Il cor mi batte
Con moto più frequente,
A figurar le intatte
Tue sembianze virginee,
L' ingenuo riso e il guardo umile e pio.
Ah! perchè non m' è dato
Coronarti d' un raggio immacolato,
Ricomporti sull' ara, idolo mio?

Non so s' io ben rammenti,
Ma un dì della mia vita
Parmi d' averti vista, giovinetta:
E le rote fuggenti
D' un cocchio t' involaro agli occhi miei,

Lieve e rapida come
Foglia di fiore che si porta il vento.
Con che pallido viso,
Con che occhi söavi
Una dolce d' aprile alba miravi!

Io tutto il dì, coll' anima
In fra mesta e giuliva,
Andai raffigurando
Quella vaga sembianza fuggitiva,
Quel bianco viso, quello sguardo blando.
Or nel mirarti di quel dì lontano
Si rinnovella in me sempre il desio.....
Ah, perchè non m' è dato
Coronarti d' un raggio immacolato,
Ricomporti sull' ara, idolo mio!

M' AMASTI MAI?

Vederti, amarti furo un' ora sola,
Amarti sempre il mio più gran desire;
Per la dolcezza d' una tua parola
Un tempo mi parea dolce morire:
Or che il destin per sempre ci separa,
Or che ho perduto la speranza omai,
Non ho per te che una parola amara:
M' amasti mai?

Ha la memoria de' tuoi baci il core,
Ogni parola tua serba il pensiero;
Ma non so se i tuoi baci eran d' amore,
Se verace il tuo labbro, o menzognero.

La voce dell' addio non mi conforta,
Da te m' involo e più non mi vedrai.
Lascio un dubbio crudél sulla tua porta:
M' amasti mai?.....

ABBANDONATA

Non sai cosa m' hai tolto
Quando calavi nella fredda bara?
Amor teco è sepolto
Perchè la vita solamente è cara;
Or l' anima dolente
Come straniera di quaggiù si sente.

Teco dormir vorrei
Laggiù dove tu dormi, o mio diletto;
Un dì ne' sogni miei
Vagheggiavo dal cor più dolce letto.
Altro volesti; e sia
Nel sepolcro, con te la casa mia.

S'è ver che Amore è vita,
Che faccio, grama, sulla terra omai?
La sua coppa gradita
M'inebrïò, s'infranse; io vissi assai.
Aura nata pe' fiori,
Vento funèbre te li spense. Muori!

AMORE E NEVE

Odi, Ghituccia? — Il vento
Batte rombando ai vetri,
Paiono bianchi spetri
Gli arbori di lontan;

Fiocca la neve; è il mondo
Squallido, uggioso e muto,
Di fuora è un gelo acuto
Che lo schermirsi è van.

Tu, alla stagion fiorita
Non rieder col desio;
Qui, sul mio cor, ben mio,
La vita inebrïam.

Mentre la fiamma crepita,
Ghita, che resta a fare?
Stringiamci al focolare
E amiamo, amiamo...... amiam!

Ami, donna, sederti all' ombra mesta
D' un albero che perde le sue spoglie
E sentirti cader l' aride foglie
Sovra la testa?

E sul cespo veder l' ultime rose
Assiderarsi per la fredda brezza,
Mentre un color di morta pallidezza
Copre le cose;

Mentre pei campi taciti la pigra
Nebbia si volve qual funereo manto
E ti saluta con l' ultimo canto
L' augel che migra?....

Se un'arcana dolcezza al cor ti danno
Questi d' autunno pallidi splendori,
Vieni, mesta compagna, i nostri cori
S' intenderanno.

DOLCE SERA

« A te l'anima mia verrà nell'ore
Più meste della vita,
L'anima mia rapita
In un pensier d'amore;
Perchè teco riman l'affettuosa
Parte dell'esser mio,
Come al cespo natio,
Riman fragranza di spiccata rosa. »

Dicea nell'ombra sospirando. Intanto
A lei che muta udiva
Una stilla furtiva
Crescea l'amato incánto
Delle pupille; e quando in rotto suono
Volò l'ultimo accento,
Un ignoto contento
Nell'affanno io sentia dell'abbandono

O dolce sera, in te vissi, gustai
Tutta mia giovinezza:
Che s' ella altra dolcezza
Non mi darà più mai,
Se a un fuggevole albor di primavera
Trascorrerà simile,
D' un ricordo gentile
M' allevierai la vita, o dolce sera!

Che vuoi da me? La giovinezza mia
Come foglia autunnal si discolora;
Mi sorrise per poco, or fugge via
L'ultima speme a cui fidavo ancora:
A me di fosco l'avvenir s'ammanta
E sul mio tetto la cornacchia canta.

Tu sei giovane e bella. Alla tua cuna
Venner le Fate con presagio lieto;
Come in notte invernal raggio di luna
Bianca è l'anima tua nel tuo segreto:
Col cor fidente all'avvenir tu voli
E nel tuo parco cantan gli usignuoli.

Che vuoi da me?.... Da lunge e mestamente
L'anime nostre si risponderanno.
Limpido rivo e torbido torrente
Noi siam, fanciulla, e l'incontrarci è danno.
Avvolgiam d'una fitta ombra d'oblio
L'illusione d'un istante. Addio!

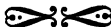
SUL TRAMONTO

Sai tu quel che mi dicano
I fior di primavera,
Che di morenti foglie
Spargono il verde suol?
Sai tu quel che mi mormori
Il vento della sera,
Mentre con gli occhi languidi
Guardo l'occiduo sol?

« Infelice! la tua giovinezza
Vanirà come fiore non côlto,
E domani, doman sul tuo volto
Vedrai forse morir la bellezza. »

Vieni, fanciul; m' inebria
Questa fuggevol ora
Delle gioie ineffabili,
Che non conobbi ancor.

Sulla mia faccia pallida
Resta una rosa ancora?
Côgli co' baci, affrettati,
Il moribondo fior.

Fa che almeno conforti il mio core
La memoria d'un tempo giocondo;
Ch' io non passi deserta nel mondo
Senza aver conosciuto l' amore!....

NIRVANA

Ho sull' anima il tedio: sui piani
Di Gennaio stan l' ombre e l' algor,
E alle cime dei monti lontani
Va il ramingo desio del mio cor.

Amor mio, — lassù teco io vorrei
Come falda di nebbia ondeggiar,
E scaldarti de' palpiti miei
Sotto il gelido sguardo lunar;

Mirar teco la volta stellata
Fisi in lunghi silenzi d' amor,
E vederti sorrider beata
E sorrider, sorridere ancor...

Oh, così tutti i gaudi del senso,
Tutti i gaudi dell' alma gioir,
E poi lievi per l' etere immenso
Come falda di nebbia vanir!

IN ALTO MARE

È sdruscito il navil: l' ira del fiotto
Tregua non ha.
Ecco..... l' ultima antenna il nembo ha rotto;
Signor, pietà!

Per le saette il ciel rimbomba, scisso
Di qua e di là;
Le sue gole mugghiando apre l' Abisso;
Signor, pietà!

Fugge dai cori l' ultima speranza,
La Morte è qua.
Non un' ombra di vela in lontananza;
Signor... pietà!!

IN RIVA AL MARE

Vieni, la notte è placida,
Le stelle si sorridono d'amor;
L'aura è piena di balsami
E di miti rugiade innonda i fior.

Teco sedermi io voglio
Laggiù solettamente in riva al mar,
E ne' tuoi occhi, o Delia,
Vo' lungamente i miei occhi fissar.

Vieni: il vasto silenzio
Spumeggiando il maroso ai nostri piè
Rompa: io rapito e tacito
Un solo accento attenderò da te;

Un accento, che l' anima
Ti chiese con desio lungo, e fedel...
Forse fia che l' impetrinó
Gl' incanti della notte, il mare, il ciel.

STATUA DI CARNE

Da che recondita
Sede del core
Mosse la lacrima
Che sulle ciglia tue vidi tremar?
Era un ricordo di lontano amore
Che d'improvviso io venni a suscitar?

Mentre baciandomi
Dici: sei mia!
E sento i battiti
Impetüosi del tuo forte cor,
Forse, ahi, mi fugge per ignota via
L'anima tua, che non conobbi ancor!

Forse, da un fervido
Desio portata,
Vola a rivivere
In un cielo d' amor, conteso a me;
E il simulacro d' altra donna amata,
Sotto i caldi tuoi baci, io son per te.

IN FUGA

Messagger della tempesta
Vien dall' etra un cupo suon,
E tu chini al suol la testa.....
Hai paura, mia bella, del tuon?

Ier diceyi: in fra tue braccia
Terra e cielo io sfiderò;
Oggi il nembo ne minaccia,
E il tuo povero cor trepidò.

Hai paura! e la mia voce
Non allevia il tuo terror,
Stringi al sen le mani in croce,
E balbetti una prece al Signor.

Prega, o misera: al peccato
L' alma tua fatta non è;
Torna al nido abbandonato,
E ti scorda, o colomba, di me!

LIBRO QUARTO

MERIGGIO

Dal fresco rezzo della stanza mia
Veggo laggiù brillar nitidamente
L' asciutta rena e i sassi del torrente,
Che un limpido fil d' aqua al fiume invia:

Rompe il verde del pian la bianca via
Che s' allontana tortüosamente;
Presso la siepe, al sol, dorme un pezzente
Del suo magro cagnuolo in compagnia:

Più là, da un campo biondeggiante, uguale
Suona il *rispetto* d' una curva schiera
Di mietitrici: stridon le cicale:

E per l' aria tranquilla, in tra la nera
Cánepa, d' improvviso ondeggia e sale
Il fumo e il fischio della vaporiera.

PEI BOSCHI

I.

Sentia passar cantando i tristi uccelli
Del malaugurio sulla nostra testa,
Era freddo, era buio e a torrentelli
Battea la pioggia i rami alla foresta.

Così andavam per mezzo alla tempesta
Senza via, senza guida e senza ombrelli,
Ma il mio cor, donna, il core era in gran festa
Perchè, sciolti dal vento, i tuoi capelli

Spesso battean grondanti alla mia gota,
E ti stringevi a me di quando in quando,
Del diluvio e dall' ombra impaurita;

Ond' io coi piè nel fango, in quella ignota
Tènebra perigliosa, iva sclamando
Pazzo di gioia: — è pur bella la vita! —

II.

Alfin ci accolse un ermo casolare
Ove la fiamma allegra divampava.
Tu ti mettesti innanzi al focolare
A rasciugar le vesti, ilare. Io stava

Alla finestra intanto a contemplare,
Fumando, il ciel che si rasserenava;
Ma dentro come da un'ardente lava
Di desiderio mi sentia bruciare.....

Eppur vincemmo una rude battaglia
O donna; io serio come un paladino,
Tu prodigando un placido sorriso:

Poi con che sguardi ci fissammo in viso
Mentre, al ritorno, l'inno del mattino
Luminoso correa per la boscaglia!....

SOPRA UNA FOSSA

Allor che sotto i dardi
Folgoranti di Sirio, o sulle nevi
Alte, cadenti, con i piè gagliardi
Le più dirute vie dei nostri monti,
Infaticato cacciator, battevi;
Quando il tuo sguardo dagli eccelsi vertici
I lontani orizzonti
Abbracciava esultando,
Povero amico, — o quando
Le grandi ombre dei boschi e de' torrenti
Il rumor cupo e il sibilo dei venti
E il verde di vastissima pianura
Parea che a un tratto in cor ti saettassero
L' eterna gioventù della natura,

Dimmi: ha' tu mai pensato ad un crudele
Poter che tutto strugge,
Pensato a come fugge
Questa vita infedele?

E allor che ai raggi d' Espero
(Consapevole forse e sorridente)
Il capo mollemente
A una siepe di rose
Posavi, e t' era a lato
Col volto innamorata
La giovinetta de' tuoi giorni eliso,
E l' un l' altro, tacendo, si pascea
Degli occhi e del sorriso,
Chè l' affrettato favellar dell' anime
Era dolce alle labbra impedimento;
In quell' ore beate,
Ugo, t' assalse mai freddo, improvviso
Del vicino morir presentimento?....

Esultava il notturno aëre, fragrante
Dal fior. Teco cantavano
Dal tuo giovane core
La Speranza e l' Amore.
Con mille voci sue misterïose,
Dagli alberi, dall' onde,
Dalle sfere profonde

La Natura infinita
Solennemente a te persuadea
Le gioie della vita.....
Natura all' indimane
Questa gelida fossa, Ugo, t' apriva
Repente; la Speranza ti scherniva;
Le impromesse d' Amor bugiarde o vane!

MICHELANGELO

Non riedi a noi per dotte
Indagini scrutanti entro il passato,
Non suona, dal silenzio
Dei sepolcri evocato,
Il nome tuo. Passaro a cento a cento
Gli anni dal dì che nell' eterna notte
Si chiuser gli occhi tuoi;
Ma il ricordo di te non s'è mai spento,
Ma l' anima tua grande
Restò con noi. Sei qui. Nel suol, nell' aere,
Nell' alma luce ti sentiam, presente
Deità che non muta e non declina.
Dinanzi alla rapina
Sorda del tempo, un dì più non saranno
Le pietre della tua romana mole,

Forse un dì soneranno
Com' echi incerti di sepolte fole
Sino i nomi degl' idoli,
Ch' oggi la terra ne' tuoi marmi adora,
E tu, raro miracolo
Di nostra stirpe, tu sarai qui ancora
Per la china del tempo augumentando;
Così, quanto più scende
Il dïurno pianeta
Giù verso l' orizzonte,
Più gigante dal monte — ombra si stende
Per la campagna solitaria e cheta.

Sei qui. Dinanzi al guardo delle genti
Ancor la tua figura
Dall' incesso divino
Sorge; e gli occhi possenti
Dal contimuo cipiglio e il volto scarno.
Le sorgenti del Tevere e dell' Arno,
Auspici a' tuoi natali,
Dicono ancora il nome tuo co' venti
E i làrici montani,
Come quando Caprese,
A notte alta sopito,
Si levò di repente al tuo vagito.
Odono gli orti di Lorenzo ancora
Il suon del tuo mazzuolo,

Non esperto e securo,
Mentre Polizïan si curva e guata,
Dolce meravigliando, entro il futuro.

Oh, primi ondeggiamenti
Della fiamma immortale
Che nel giovin tuo core ardea raccolta,
Mentre l'aure da Fiesole
Carezzavan coll'ale
La più leggiadra Dea,
Che dal rotto sepolcro il capo ergea,
Incoronato per la terza volta!....
Che fai tu là, rubesto giovincello,
Su quel candido masso infurïando,
E vibri il tuo scarpello
Come si vibra un brando?
Ecco, fuor della dura
Pómice, lampeggiando un riso amico,
Sorge *Dionysio*, il bello antico Iddio;
All'eterna Afrodite
La destra, ecco, ei ridòna.
Oh, viva! al mondo un'altra primavera
Sorride: il tempo ferreo
Chiuso è per sempre: secol si rinnova:
E a que' divi imenei
Tu, divino fanciul, pronubo sei!

Volìn lente quest' ore. Altre battaglie,
E non tutte co' marmi il tempo appresta.
Breve, ahi! sarà la festa
Dell' alma giovinetta, ove or si specchia,
Siccome in flutto immobile e profondo,
L' alta serenità del prisco mondo.
Già si rompe l' incanto. — Odi improvviso
Frastuon d' armi e di barbare
Voci i silenzi del tuo breve Eliso
Turbar? Non vedi sbigottite e rapide
Fuggir le Ninfe ignude
E rientrar ne' rami,
E tuffarsi nell' acque,
Onde brev' ora uscir pe' tuoi richiami?
E mentre la vetusta
Beltà scompare, dimmi, o tormentato
Pigmalïon, non senti
Novi, inquïeti, ardenti
Fantasmi di bellezze affaticarti,
Socchiudendoti un cielo
Non mai pensato in pria?....
O giovane pagano,
Più lontan, più lontano
Muover t' è forza e per men lieta via:
Ecco il sogno dilegua, i fati incalzano;
O giovane pagan, sorgi ed oblia!

Voi, gioghi di Carrara e Pietrasanta,
Voi, biancheggianti spechi,
Ove, chinata la rugosa fronte,
A lungo contemplava
Fiso i futuri simulacri suoi,
Quasi figure di santi e d' eroi
Che di sue mine il rombo
Facea balzar nel sonno in grembo al monte,
Forse serbaste l' alto
Segreto suo!
Talora anco le notti
Solitario traea sovra le dune
Vaste del mar toscano;
E forse là, mentre più fioche in alto
Si fean le stelle, al primo
Lume crepuscolar, tese nell' aëre
Le vigili pupille,
Egli vide ondeggiar le forme immani
De' suoi *Profeti* e delle sue *Sibille*.
E te, mogliera d' un Titano antico,
Da non so quai peccata
Stretta a vagar per le fred' ombre ignuda,
Vide, o *Notte*, e t' amò. Dolci parole
Mutaste assieme infin che saettata
Non t' ebbe il raggio del nascente sole:
Tu all' Erebo portasti
Di quel divino il solitario amore,

Ei sull' immagin tua, segnata in core,
Foggiò novo del bello esperimento,
E infuse in ogni petto
Uno strano diletto
Che sapea di corruccio e di spavento!

E quale altro potea
O da' suoi marmi o dalle sue pareti
Grido venir, se tutta era una vasta
Ruina senza gloria Italia, Roma,
E Fiorenza perìa? — Che cor fu il tuo,
Vecchio Piagnon, quando ai funerei suoni
Delle campane, un dì l' alto aspettanti
Cenno di Pier Capponi,
Entrar vedesti lo stranier nimico,
Il cittadin ribaldo entrar vedesti,
Per te invan fulminato
Dalle salde trincee di S. Miniato!
Fama è che un dì movendo a capo chino
Sotto la mole, che già Arnolfo ergea
Ai liberi Priori,
Ei soffermasse in faccia
Al *David* suo non superato vanto
Del giovine intelletto e della mano;
E traverso le lacrime guardando
Sclamasse: — a che più stai
Così baldo e tranquillo? E l' onta nostra

Non ti riscuote omai?
O struggitor di belve e di giganti,
Dimmi, il greto dell' Arno
Non dà più sassi alla tua fionda? —
Indarno!
David sull' alto immobile si tacque,
E al padre il braccio infranto
Parea mostrasse. Disseccato il pianto,
Cupo, silenzïoso al simulacro
Della sua Notte ei trasse anche una volta.
La guardò, si sovvenne
Del suo tempo migliore,
Com' uom già in terra d' ogni cosa lasso,
E poi segnò col sangue del suo core:
« Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso:

« E ch' altro avanza? Alle funeree tube
Date fiato, o coòrti
D' Arcangeli crucciosi! Ogni sepolcro
Schiudasi e i vivi e i morti
Maledica *Gesù* dalla sua nube!
Disserrati, o geenna
Delle fiamme eternali!
E tu, o *Mosè*, che cali
Pur ora dalla fumida pendice,
Spezza sulla cervice
Di questo popol neghittoso e rio

Le sante pietre che t' ha date Iddio!
Lunge, lunge l' incanto
Scellerato dell' arti, ove accontenti
In sua civil vergogna
La patria, che ludibrio al mondo è fatta!
A che la nostra gogna
Circondar di sorrisi e monumenti?
Via la gioia de' carmi e dei colori,
Se non levano il mal della disfatta,
Se rallegran le feste ai vincitori! »

1875.

AL CONTE

GUGLIELMO FAVA-GHISILIERI

PER LE NOZZE DEL FIGLIO ALESSANDRO

CON LA PRINCIPESSA I. SIMONETTI

Di lui, del tuo pensiero
La vita tua fu piena;
Sul medesmo sentiero,
Come del mondo a lui s'apria la scena,
Moveste. — Ei baldo e lieto
Qual chi, securo di sua guida, avanza;
Tu pensoso di lui nel tuo segreto,
E sacro al culto d'ogni sua speranza.

D'una sorella il blando
Riso e i fraterni accenti
Dio non gli diè: ma quando
Dubbi o minàci si volgean gli eventi,

Al tuo securo petto
Ricoverando con fidanza pia,
La gentilezza d' un fraterno affetto
Ne' consigli del padre egli sentia.

Così di cura in cura
La tua seconda etade
Passò. — Mentre una pura
Letizia oggi, o Guglielmo, il cor t' invade,
E il tuo palagio antico
Manda voci augurali e ogni eco desta,
Ben è ragion che suoni un verso amico
Nel nome tuo per la gioconda festa.

Così l' opra hai compita:
Or con serena fronte
Contemplando la vita,
Che a lui si schiude in più vasto orizzonte,
Dal ciel la invochi piena
Di quelle gioie che il destin non fiede;
Poi fidi all' avvenir l' alma serena...
Quell' amor, che ti mosse, altro non chiede!

L'ARENA DEL SOLE

(A VIRGINIA MARINI)

Questa, or folta di popolo
E a te plaudente arena,
Su cui diffondi il vario
Della parola incanto e della scena,
Questa, o Virginia, è tempio
Sacrato all'arte, onde sei vivo onor,
E superbe memorie
Vengono a schiere ad infiammarti il cor.

Qui salutò del secolo
L'alba, piena di fati,
L'umil ceto felsineo
E schiuse il petto a gaudi in pria negati,
Mentre possenti e funebri
Larve d'argivi e di tebani re,
Al canto di Melpòmene
Veniangli innanzi, coturnate il piè.

Sui vasti gradi immobile
Sedea la forte plebe,
E il sudor delle incudini
Là per poco oblïando e delle glebe,
Porgea lo spirto docile
All' ire generose, alla pietà,
E ognun confusa fervere
Sentiasi dentro una più degna età;

Sentia mesto la Patria,
Quando il suo sonno ignavo
Co' cenni, col silenzio,
Co' singulti del cor pungea Gustavo:
Spesso a un tratto si videro
Que' gagliardi sembianti impallidir,
E in suo segreto ogni anima
Affrettava le pugne e l' avvenir.....

Bei tempi! E insieme all' impeto
Del cittadino affetto
Scendea d' Amor l' imperio
Con più dolce possanza in ogni petto,
Quando, non sull' estranie
Scene che ti coprian di lauri e d' or,
Ma qui, diva Adelaide,
Col giovane sembiante incantator,

Col módulato fascino
Che ti rompea dal core,
Della figlia di Ciniro
Adombravi l'orrendo unico ardore;
O di Francesca ai miseri
Casi ci süadevi a lacrimar,
O sui trafitti pargoli
Ci atterrivi, Medea, presso all'altar.

Ma quel desio di lacrime
De' tempi il moto occulto
Cangiò: più miti immagini
Ebbe la scena, e spettator più culto.
Dolce all' umano gemito
Mesce Talia l' umana ilarità,
Vivo e fedel riverbero
Ai lutti, ai gaudi della nostra età.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Se in questo dì, Virginia,
Mentre il popol t' acclama,
Alti vanti io rammemoro
Che qui, come orme sue, lasciò la Fama,
Non son rivali immagini
Ma stuol fraterno egli è,
Che lieto ama rivivere
Nell' ora del trionfo intorno a te.

GOLDONI IN BOLOGNA

(INTERMEZZO AL « VENTAGLIO »)

CRESPINO

Mentre alla bella *Candida* dura lo svenimento,
Non saprei dir se nato d'affanno o di contento;
Mentre di tanti casi nel parapiglia strano
Questo fatal Ventaglio passa di mano in mano
Finchè vada a raggiungere, forse rotto o sciupato,
Le mani della bella per cui fu comperato;
Permettete, o Signori, ch'io lasci in camerino
Il martello, la lesina e il grembial di Crespino
E che a voi presentandomi vi trattenga brev'ora
A narrarvi una storia, che nessun forse ignora,
Ma che ha il merito, parmi, oltre quel d'esser vera,
D'adattarsi al soggetto che v'adunò stasera.

Vi narrerò la storia, v' aggiungerò i commenti,
Voi, dopo avermi udito benevoli ed attenti,
Giudicherete a commodo se fui ben consigliato
A pormi in guanti bianchi e in *frak* da letterato,
O se non era meglio per la mia « fama infame »
Starmene al mio panchetto a picchiar nel corame.

Saran più che cent' anni; e fra le nostre mura
Un dì giungeva un tale da Venezia, in vettura.
Era giovin, simpatico, di venete canzoni
Liete le labbra... avea nome Carlo Goldoni.
La musa d' Aristòfane, di Plauto, di Moliero
Gli ridea nel sembiante, gli ridea nel pensiero;
E ne' lunghi segreti colloqui a lui dal ciglio
Roseo lume piovendo, dicea la Diva:

« O figlio!
« Furtiva a Macchiavello la fronte un dì baciai,
« Che, da' privati offesa e da' pubblici guai,
« Spianò alquanto il cipiglio dell' ira e della noia,
« Ed io ruppi per poco la classica pastoia.
« Ma fu breve trionfo, chè quindi un tempo reo
« Per me si volse. — Or quanto di bislacco e plebeo
« Può uscir da teste umane, rotto il frenò dell' arte,
« Vedi, sfacciatamente m' investì d' ogni parte...
« Vedi, con gara assidua or m' attristan del pari
« Le strambezze del Gozzi, le smancerie dei Chiari...
« Ahi! non so per qual fato, mentre l' altre Camene

« Trovano il conto loro su queste « itale arene, »
« Sola e negletta musa la povera Commedia
« O muor d'indigestione... o basisce d'inedia! »

Ei non intese a sordo. Misurata d'un guardo
La via lunga, aspra, dubbia, eccolo con gagliardo
Proponimento all'opra: e per correr più lesto
Getta alle prime ortiche la toga ed il Digesto.
Poi, con la turba innumera de' ciuchi e dei buffoni,
Qua renitenti zingari, là dotti bertuccioni,
Qua *Rosaure* svenevoli, *Florindi* puntigliosi,
Là critici saccenti, e rivali invidiosi,
Con tutti in una volta, calmo, ardito e beffardo
Comincierà una zuffa da disgradar Bajardo;
E l'itala Commedia, deposto il saio vile,
Riprenderà la veste del secolo civile,
Ritornerà sul palco bella, ringiovanita,
Specchio giocondo, ingenuo dei tempi e della vita. —
Fermo in quest'alta idea, di cui le prime prove
Con evento diverso avea già fatto altrove,
Venne fra noi Goldoni. Avea diviso il core
(Egli stesso ci narra) tra speranza e timore
Aspettando un verdetto dalla nostra platea.
Pareagli che Bologna, per la dotta nomea,
Per esser madre a un tempo di studi austeri e lieti,
D'eruditi e pittori, di giuristi e poeti,
Dovesse aver gran peso nel pubblico giudizio:

Così credea Goldoni: forse era un pregiudizio:
Ma tutti allor lo avevano. — Adesso, la questione
È rimessa... al Ministro di pùbblica istruzione!

Fatto è che il nostro autore adoprò, per piacere
Ai nostri bravi nonni, tutto il suo buon volere.
Rappresentò il — *Terenzio* — commedia in toga e socco
Scritta là sul tamburo come fosse un balloeco,
Ma pensata a dovere. Svolge nel suo disegno
La pugna antica e nuova tra povertà ed ingegno.
Ebbe il favor del pubblico, tal ch' Ei nella sua vita
La chiama schiettamente « commedia riescita. »
Vivendo ora, in omaggio al gergo teatrale
Avria dovuto scrivere « furor piramidale; »
Ma ancora non usavano la *claque* su vasta scala,
Nè le trenta chiamate... nè i fuochi del Bengala!
Inoltre non crediate che il poeta anche quà
Non avesse a lottare con gran difficoltà;
Ci fu del duro e molto. Quei che tra 'l vecchio e il nuovo
Soglion star sempre in bilico, cercando il pel nell' ovo
Faceano lor riserve: i vecchi parrucconi,
In groppa al vecchio Pégaso stando male in arcioni,
La chiamarono, al solito, « segno di decadenza; »
Più d' uno addirittura la disse un' impudenza,
Ed agitando in segno di sacro orror le zucche
Mettean nembi di cipria dalle auguste parrucche,
Che per poco a mezz' aria formaro un nugol denso...

Ma co' suoi raggi vividi lo dissipò il buon senso,
E per tutto il teatro caldo, pieno, insistente
Volò l' applauso a guisa d' elettrica corrente.

Nominando l' elettrico to'... mi viene un' idea!...
Forse in mezzo a quel pubblico, là, stipato in platea,
Che nel nuovo Terenzio presentia l' avvenire
Dell' arte, e che stancava le mani ad applaudire,
Stava un giovane medico allor per anco oscuro
Ma il cui nome dovea stendersi nel futuro
Per luminoso tramite ai tempi più lontani...
Già il suo nome vi corre sulle labbra... GALVANI!
... Sarà un pensier mio strambo: ma sotto l' apparente
Disparità dell' indole, de' studi e della mente,
Fra questi due potenti spirti mi par che sia
Un' intima, profonda, verace analogia
Infatti, mentre l' uno scruta le forze ascose
Che circolan per l' etere, che vibran nelle cose,
E perfin nei mëati delle più vili argille
Scopre fluidi viventi e viventi scintille,
Onde cessa il silenzio della materia bruta
E il mondo in un' immensa armonia si tramuta;
L' altro studia negli animi da fine osservatore
La perpetua battaglia dell' odio e dell' amore,
La gara interminabile degli umani egoismi,
Gli avvolgimenti obliqui, gli orpellati sofismi
Onde ognuno si studia parer quel che non è...

Indi dentro alle case, per le vie, nei caffè
Vede la gran commedia svolgersi d'atto in atto...
Alfin su alla ribalta ne porta il quadro esatto,
E quivi con un tocco di maestria sovrana,
Congiungendo i due capi dell'antitesi umana,
— L'essere ed il parere — scoppiar ne fa improvviso
Pinte a nuovi colori le scintille del riso;
E una sanificante vena di buon umore,
Che penetrò nell'intimo delle reni e del core,
Balzò dai vecchi ai giovani, dai patrizi alla plebe;
Parve che si versassero giù dalla coppa d'Ebe
Stille di giovinezza nova, che a parte a parte
Ritemprarono il senso della vita e dell'arte.
Tutta si scosse Italia sotto l'urto gentile
Di un altro galvanismo... senza aiuto di pile!

Doveasi un monumento a Goldoni e Galvani;
Anzi, mentre le statue spuntan come i gerani,
E temo che più d'una non rimanga attestato
Dei nostri entusiasmi postumi a buon mercato,
Per quei due gloriosi troppo tardammo omai:
Però valga il proverbio: meglio tardi che mai.
E come noi del nostro debito a far le spese
Invocammo il tributo d'ogni civil paese,
Così Venezia chiede che da Scilla a Milano
Sorga l'apoteòsi del sommo Veneziano.
Ognun coi propri mezzi. Noi che abbiam, non so come,

(Chi me lo spiega è bravo!) di *dilettanti* il nome,
Anche per espïare qualche vecchio peccato
E placar di Goldoni lo spirito esasperato,
Quasi a beneficiata sua vi diamo « il Ventaglio; »
Fu soverchio ardimento? Prendemmo un grosso abbaglio?
Può darsi!.. Ad ogni modo, vi rendiam grazie intanto
Perchè, qui convenendo, ci procuraste un vanto
Nobile, ambito. Il giorno, e non è omai remoto,
Che ai Mani di Goldoni sciolga la patria il voto,
Potrem gridargli in coro: — Padre, se al tuo paese
Rieder t'è dato, almeno in marmo carrarese,
Se l'umor ti ritorna benevolo e contento
Questo che t'offre Italia superbo monumento,
Padre, sui nostri crimini stendi paterno oblio...
Una piccola pietra ce l'ho portata anch'io!

NOTE

LIBRO I.

Don Giovanni . . . . pag. 15

All' ultima terzina il lettore non mi scagli contro il giovenalesco: *quis feret istas.....* con quel che segue. — Avevo bisogno di quest' ultimo tocco rapido e crudo per compiere il mio ritratto. Prospero Merimèe dice nè più nè meno nel suo *Don Juan de Marana;* ma ciò che il novelliere imperiale potè delicatamente esprimere con una pagina della sua morbida prosa, io ho dovuto buttar là alla spiccia. « I pittori non voltano pagina » diceva Alfieri; e (pur troppo in tanti casi!) nemmeno gli scrittori di sonetti.

Il bicchier della staffa . . . . pag. 18

È un frammento di brindisi letto a un pranzo d' addio dato dagli amici a Giovanni Vigna dal Ferro,

quando, or fa un anno, partiva per Filadelfia. L' ho messo qui principalmente per provare all' amico lontano ch' egli ha torto marcio quando si lagna d' essere dimenticato.

LIBRO II.

(Funeralia)

Questi componimenti, meno gli ultimi due, furono già pubblicati in una edizione diamante, dall' editore Zanichelli nel 1873. — La dedica dice: « Alla dolce e mesta memoria di mia sorella Margherita, morta a vent' anni, questo caduco monumento di perpetuo cordoglio fraterno. Il dì dei morti. »

Giulia Majani . . . . pag. 77

Poco tempo inanzi la sua morte, volle essere scolpita in atteggiamento di preghiera presso il sepolcro di un suo fratellino. Dal monumento, che è nella Certosa di Bologna, (opera egregia del mio amico Carlo Monari) è tratto il pensiero di questi versi.

LIBRO III.

(Piccolo Romanziere)

Anche di queste meliche la più parte fu pubblicata in una elegante edizione elzeviriana da casa Ricordi nel 1872. — Sono dedicate ad Angelo Mariani.

LIBRO IV.

Letto alla *Lega dell' istruzione pel popolo* nel 1875, celebrandosi il quarto Centenario del Buonarroti artista e cittadino; poco appresso stampato e dedicato a Giosuè Carducci. — Nella terza strofa si allude alla scoperta della *Venere* di Prassitele (dei Medici) quasi contemporanea al *Bacco* michelangiolesco.

Noto, benchè sia forse superfluo, che nella quarta e quinta strofa si parla di Gustavo Modena e Adelaide Ristori.

Nel 1875 era la moda degli *intermezzi*. Questo mio fu appositamente scritto e declamato al Teatro Brunetti, in una recita data dalla Accademia filodrammatica (ora *Francesco Albergati*) a benefizio del monumento a Goldoni. Intorno al suo soggiorno a Bologna, la recita e l'esito del *Terenzio*, vedi ciò che ne scrive egli stesso nella propria vita.

INDICE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

(FUNERALIA)

LIBRO TERZO

(PICCOLO ROMANZIERE)

LIBRO QUARTO

Finito di stampare
il dì 12 settembre MDCCCLXXVII
nella tipografia Zanichelli e soci
in Modena